

IL "DECLINO" DELL'ECONOMIA ITALIANA: SOLO UN PROBLEMA DI OFFERTA?

di Paolo Piacentini, Stefano Prezioso
26 settembre 2008

Nel biennio 2006-2007 l'export italiano \tilde{E} tornato a crescere a tassi lievemente superiori a quelli registrati dal commercio mondiale. Nel quinquennio precedente, invece, si era assistito ad una situazione opposta, che aveva alimentato l'ampio dibattito sul "declino" italiano. Sebbene la recente ripresa dell'export segnali una rinnovata vitalit \tilde{A} di almeno una parte del sistema produttivo, ci \tilde{A} ² non si \tilde{A} tradotto in un apprezzabile incremento di prodotto (e produttivit \tilde{A}). Sempre in riferimento all'ultimo biennio sono inoltre emersi dei rilevanti segnali che mostrano come anche il lato della domanda interna sia soggetto a crescenti difficolt \tilde{A} .

Le brevi considerazioni espresse di seguito tentano di cogliere l'interazione fra fattori rilevanti, sia supply-side che demand-side, piuttosto che concentrarsi su un'unica ipotesi causale.

Senza pretesa di voler aggiungere nulla all'ampio dibattito intorno al "declino" italiano, una maniera, a nostro avviso, assai efficace per fare il punto della situazione consiste nel ricorrere ad uno strumento analitico - la c.d. funzione del progresso tecnico (FPT) - originariamente proposta da N.Kaldor.

Il grafico 1, che si riferisce al business sector dell'economia (industria e servizi di mercato), \tilde{A} costruito ponendo in ascissa il rapporto capitale/lavoro (intensit \tilde{A} capitalistica) mentre in ordinata vi \tilde{A} il rapporto valore aggiunto/lavoro (produttivit \tilde{A}) su di un arco temporale significativo. E' cos \tilde{A} possibile ottenere un'indicazione, in termini di creazione di valore aggiunto incrementale, del processo di accumulazione dell'economia. Nel grafico 1 \tilde{A} riportata un'altra linea, pi \tilde{A} ¹ scura, che \tilde{A} la bisettrice, ovvero il luogo dei punti nei quali le due variabili in oggetto - l'intensit \tilde{A} capitalistica e la produttivit \tilde{A} - crescono al medesimo saggio (ed il rapporto capitale/prodotto \tilde{A} quindi costante). La bisettrice \tilde{A} una sorta di benchmark rispetto al quale misurare la performance del processo di accumulazione di un'economia. Precisamente, qualora le coppie di punti effettivamente riscontrate nei singoli anni tendano a collocarsi al di sopra della bisettrice, si \tilde{A} in presenza di rendimenti crescenti dei tassi di accumulazione; nel caso opposto, prevale una situazione di rendimenti decrescenti (la produttivit \tilde{A} cresce meno che proporzionalmente rispetto all'investimento per unit \tilde{A} di lavoro). Come \tilde{A} agevole osservare, la divergenza, per l'Italia e nel periodo pi \tilde{A} ¹ recente, del sentiero effettivo rispetto alla linea di benchmark appare eclatante evidenziando rendimenti decrescenti all'intensificazione di capitale. Da un confronto con gli andamenti rilevabili per il sistema economico unanimemente considerato come esemplare dal punto di vista di una performance di crescita in anni recenti, gli Stati Uniti, la situazione specifica di sofferenza del nostro Paese risulta pi \tilde{A} ¹ evidente. Il diagramma riferito agli USA (v. grafico 2) rivela immediatamente un'evoluzione pressoch \tilde{A} opposta evidenziando, sempre in riferimento al periodo post-anni '80, un'elasticit \tilde{A} pi \tilde{A} ¹ che proporzionale del prodotto all'accumulazione per il business sector di quel paese. Il rallentamento della produttivit \tilde{A} non appare inoltre essere imputabile, sempre in termini comparativi, ad un minore intensit \tilde{A} capitalistica dell'economia italiana, che anzi, in valore assoluto, resta comparativamente elevata. Ci \tilde{A} ² di cui sembra aver sofferto l'economia italiana appare, in primo luogo, una minore capacit \tilde{A} di realizzare innovazioni di prodotto unitamente ad un'adeguata presenza nei settori complementari collegati alle nuove filiere produttive. La specifica capacit \tilde{A} , nel corso del tempo, di assorbire il progresso tecnico potenzialmente disponibile dipende dallo stock di conoscenza accumulato. L'incapacit \tilde{A} di applicare efficacemente dette conoscenze \tilde{A} alla base dell'insufficiente adattamento del modello di specializzazione nazionale alle dinamiche della domanda mondiale.

Recentemente, i segnali che indicano una crescente difficolt \tilde{A} da parte delle famiglie nel sostenere i consumi correnti sono divenuti pi \tilde{A} ¹ espliciti, richiamando l'attenzione di molti commentatori. A nostro, giudizio, la perdita di potere d'acquisto che ha interessato i percettori di redditi da lavoro non \tilde{A} imputabile a circostanze congiunturali.

E' possibile stabilire una relazione diretta fra una distribuzione del prodotto a livello "micro" di impresa, e una distribuzione "macro" fra salari e profitti lordi(1), per cui all'aumentare del margine di ricarico sui costi variabili -

fra cui ovviamente quello sul lavoro - praticato dalle imprese (c.d. mark-up) anche la quota dei profitti sul reddito complessivo dell'economia, a parità di altre condizioni, è destinata ad aumentare a scapito di quella del lavoro. Ciò, a sua volta, ha un effetto negativo sul tasso di crescita del reddito in quanto gli effetti sulla domanda totale associati ad una variazione di una qualsiasi sua componente autonoma (es. esportazioni, investimenti) tendono a diminuire. Più precisamente, il moltiplicatore - il parametro che misura l'incremento del reddito complessivo in seguito ad un aumento di una componente della domanda - si esprime, nella sua formulazione più semplice, come reciproco della propensione al risparmio dell'intera collettività. Tale parametro sarà stabile nell'ipotesi che non vi siano modifiche sostanziali nella distribuzione del reddito. Ma se tale assunto viene meno nel corso del tempo, il risparmio che si forma nel sistema economico, nel caso di una re-distribuzione sfavorevole al lavoro, crescerà all'aumentare della quota dei profitti: più elevato è il mark-up, maggiore è la quota dei profitti, minore è il valore del moltiplicatore. Tale congettura ha trovato pieno riscontro nella recente esperienza italiana, nella quale il mark-up è progressivamente aumentato (v. grafico 3) e, con esso, la quota dei profitti sul valore aggiunto totale cresciuta dal 18,6% del 1980 al 27,1% del 2006 (al netto degli ammortamenti). Ciò, nonostante che la quota dell'occupazione dipendente su quella complessiva sia aumentata.

All'incremento del mark-up per l'intera economia corrisposta una caduta del valore del moltiplicatore, e quindi della capacità di generare reddito aggiuntivo in seguito ad una variazione di qualsivoglia componente della domanda finale come verificatosi, ad esempio, nel biennio 2006-2007 in presenza di una crescita sostenuta dell'export. I riscontri presentati evidenziano come la strada per accrescere il saggio di crescita dell'economia richieda l'utilizzo di un'articolata strategia di policy. Per quanto attiene l'offerta, l'insufficiente presenza, in particolare dell'industria nazionale, nei settori caratterizzati da dinamiche della domanda mondiale relativamente sostenute impedisce alla crescita del prodotto italiano di colmare il gap, in termini di rendimento del capitale investito, che tuttora lo separa dai paesi maggiormente avanzati. La possibilità di entrare in queste produzioni, tuttavia, è fortemente condizionata dalle rilevanti barriere all'entrata tipiche dei mercati oligopolistici. Appare difficile che le sole forze di mercato, o le riforme strutturali introdotte nel mercato del lavoro, possano fornire gli incentivi sufficienti ad accrescere la presenza di imprese italiane nelle produzioni innovative in assenza di una politica industriale fortemente selettiva rispetto agli obiettivi da perseguire. Negli ultimi tempi, il dibattito riguardo ai opportuni strumenti in grado di accrescere i redditi reali da lavoro - tramite essenzialmente modifiche di natura normativa (maggiore peso ai contratti integrativi, diminuzione del cuneo fiscale, ecc.) - ha conosciuto un'ampia ripresa. Come evidenziato dalle stime presentate, tuttavia, una consistente parte dell'economia italiana, specie nei settori dei servizi, presenta un'elevata capacità di traslare sui prezzi gli incrementi nei costi: ergo (eventuali) aumenti retributivi nominali, anche significativi, potrebbero essere in larga misura sterilizzati. Infatti, mentre i settori industriali sono sottoposti alla disciplina della concorrenza internazionale, questo di fatto non vale, o in misura assai limitata, per molti servizi, in primis quelli di pubblica utilità e la gran parte dei servizi a "rete" (energia, trasporti, comunicazioni, ecc.). È in questo campo che il processo di liberalizzazione è risultato, in termini di minori prezzi pagati dal consumatore finale, poco, o talora per nulla, efficace. In presenza, dunque, di un mercato del lavoro tendenzialmente flessibile e un di mercato dei beni e (soprattutto) dei servizi rigido difficilmente l'attuale tendenza nella distribuzione del reddito, sfavorevole al lavoro, potrà far registrare apprezzabili miglioramenti.

(1) Tale relazione è stata sviluppata da M. Kalecki. Per un aggiornamento recente, si veda Mott T. (2002), Longer-run aspects of Kaleckian macroeconomics, in Setterfield M. (a cura di), The Economics of Demand-led Growth, Edward Elgar, pp.158-160.